



Il negozio di via Ettore Monti aperto a Galbiate

Al Galbiate apre un negozio del progetto «Share»

Nei giorni scorsi, in via Ettore Monti a Galbiate, è stato inaugurato un negozio Share (Second Hand Riuse). Il locale è parte del progetto Share, costituito da una rete di spazi commerciali accomunati dallo stesso marchio, dalla stessa forte e riconoscibile immagine, ma soprattutto da una coerenza di valori e obiettivi legati a un diverso approccio all'acquisto di beni di consumo, rispettoso dell'ambiente e strumento di solidarietà per le persone in difficoltà. Collocato in prossimità del ponte Azzone Visconti di Lecco, il nuovo negozio Share, propone a una clientela soprattutto giovane capi di abbigliamento unici, di buona qualità, di seconda mano a un prezzo accessibile e

con un alto contenuto sociale. Il tutto in un ambiente accogliente e dalla forte identità. Arredamenti minimal ed eco-chic, con abbondante uso di materiale di recupero, in coerenza con la filosofia del progetto. Pareti verde brillante che richiamano il logo. La conduzione del negozio, gestito dalla cooperativa Di Mano in Mano Solidale, è affidata a due donne con esperienza nell'ambito sociale, affiancate da persone svantaggiate nell'ambito lavorativo. Come vuole l'Approccio Share, i proventi dell'attività economica

saranno in parte destinati a progetti sociali realizzati nel territorio. Con questo ultimo negozio in provincia di Lecco salgono a quattro gli spazi commerciali della catena Share: il primo, aperto a Milano, a febbraio 2014, in viale Padova 36; il secondo, inaugurato a Varese in via Luini 3; il terzo in viale Umbria 52, ancora a Milano. «Stiamo cercando di capire se l'impatto della crisi ha cambiato anche le abitudini di consumo degli italiani, orientandoli verso gli abiti di seconda mano, un mercato che in altri Paesi europei, soprattutto del Nord, ma anche in Spagna, è già molto sviluppato», ha osservato Carmine Guasti della cooperativa Venti Solidale e responsabile del progetto. Per

il momento i risultati ci stanno dando ragione. Ogni negozio che abbiamo aperto vende all'anno 30 mila capi, fa 200 ingressi giornalieri e produce un fatturato di 150 mila euro, un terzo dei quali reinvestito in progetti sociali. Abbiamo dato lavoro a 12 persone svantaggiate e prodotto ricchezza per il territorio». «Abbiamo cominciato con i guardiaroba dei poveri più di vent'anni fa, poi abbiamo affidato la raccolta degli indumenti usati alle cooperative con il sistema dei cassonetti, ora stiamo inaugurando una fase nuova, entrando nell'economia circolare con imprese sociali. Ma restiamo fedeli all'origine perché, come ci ricorda anche papa Francesco con la sua enciclica ecologica, tutto quello

che si fa contro lo spreco delle risorse ambientali è un'azione diretta a favore dei poveri», ha spiegato Luciano Gualzetti, direttore di Caritas ambrosiana. «Abbiamo creduto sin dall'inizio a questa iniziativa perché produce lavoro e combatte lo spreco, due temi che consideriamo come priorità», ha dichiarato Enrico Rossi della Fondazione Cariplo. Secondo le stime la *Second Hand Economy* vale 19 miliardi di euro, l'1% del Pil e coinvolge il 50% della popolazione sotto i 45 anni. Non solo acquistare articoli di seconda mano non è più un tabù, ma diventa anche una scelta sempre più apprezzata. In controtendenza con il mercato tradizionale, infatti, le previsioni danno ancora margini di crescita.

«Medicina e persona» e Caritas ambrosiana propongono a parrocchie e associazioni eventi di sensibilizzazione

e testimonianza a partire da un video sul tema del bisogno Dal 27 al 29 ottobre un convegno nazionale a Seveso e Milano

Per una nuova cultura di incontro e cura

La Diocesi di Milano, in collaborazione con l'Associazione Medicina e Persona e Caritas ambrosiana, propone l'iniziativa «Progetto 2016: per una cultura dell'incontro e della cura». L'Arcivescovo di Milano da tempo invita a recuperare il senso di una vita buona - spiegano i promotori -. E nell'anno giubilare indetto da papa Francesco ci vengono richiamate le opere di misericordia (visitare gli ammalati, consolare gli afflitti) come azioni elementari e all'apparenza semplici. In realtà il contesto attuale è complesso e profondamente modificato, la pratica dell'incontro accogliente delle persone sfugge alle normali abitudini e certamente il fatto di ripensare al bisogno umano e alla sua domanda, alle relazioni di aiuto e di cura appare oggi sempre più necessario. I momenti di testimonianza e sensibilizzazione che proponiamo sul tema dell'incontro quotidiano con il bisogno, drammatico e provocante per l'uomo d'oggi, hanno lo scopo di promuovere un cambiamento di cultura. Il progetto è rivolto, infatti, a definire il significato e la tipologia delle azioni umane volte a stabilire relazioni tra soggetti negli stati di bisogno e con esigenze di cura, nelle condizioni attuali di disagio diffuso, di solitudine, di individualismo alla ricerca di benessere. L'intento del progetto è tradurre queste sollecitazioni della Chiesa dentro una cultura più ampiamente laica, rivolgendosi in particolare all'impegno di chi è a contatto quotidiano con le persone, con i loro bisogni più radicali e le loro sofferenze anche interiori, e opera nella sanità, nell'assistenza, nell'ambito psico-sociale, con le famiglie, gli utenti, il volontariato, le associazioni e opere presenti nel territorio. L'obiettivo è quello di fornire un quadro di riferimento



che - nella odierna situazione sociale, economica e culturale - contribuisca a orientare gli interventi degli operatori, dei cittadini, dei soggetti sociali, delle istituzioni, anche attraverso esemplificazioni adeguate e metodologie formative. Il progetto coinvolge varie esperienze civili ed ecclesiali impegnate nella cura e nell'assistenza delle persone e concretamente si articola secondo una duplice modalità. La prima è il convegno nazionale sul tema «La cura al confine. Le relazioni di cura tra incontro e cultura dello scarto», che si svolgerà tra Seveso e Milano dal 27 al 29 ottobre e che, a partire dai rischi di perdita del senso del limite, dell'altro-in-relatione, nell'ambito ampio delle pratiche di salute, intende discutere le caratteristiche della

cura al servizio delle persone nella società attuale. La seconda - rivolta alle parrocchie e alle associazioni del territorio diocesano e per estensione, di tutta la Lombardia - è la realizzazione di incontri di testimonianza e sensibilizzazione sul tema dell'incontro quotidiano col bisogno. Al centro dell'incontro è un video della durata di circa 40 minuti, suddiviso in quattro diverse parti, che è possibile richiedere all'indirizzo incontrocultura@gmail.com. La prima parte racconta lo smarrimento, la spersonalizzazione e l'anonimato dell'uomo contemporaneo. La seconda, «La scintilla», presenta tre storie di rottura che interrompono lo scorrere quotidiano della vita quotidiana e iniziano a far riflettere. La terza,

«La bellezza: varco in un cuore che desidera», descrive due storie di autentica bellezza in luoghi insospettabili: un carcere e una mensa per i poveri. La quarta è «Misericordia e vita buona: la Chiesa si mette alla prova», con stralci di interventi di papa Francesco e un'intervista al cardinale Angelo Scola. Ogni incontro (il cui titolo potrebbe essere «Prendersi cura dell'altro conviene?») può prevedere la presenza di un conduttore che introduce il video e stimola il confronto, facendo emergere domande ed esperienze positive di impegno. Oltre a promuovere la discussione, vi può essere spazio per testimonianze ed esempi di azioni e opere realizzate in determinati contesti per rispondere ad alcuni bisogni e promuovere cambiamento.

Costruiamo una città solidale che renda tutti più felici

DI SILVIA LANDRA *

A una città conviene sempre prendersi cura di tutti i suoi cittadini, soprattutto i più vulnerabili, ovvero coloro che non chiedono e non protestano. Essi non esprimono bisogni, pur mancando di ciò che è primario, salvo poi abitare le strade, le case fatiscenti o i campi degradati con un'invasione silenziosa e imbarazzante. Prendersene cura con passione ha un effetto trasformativo, perché induce i curanti a riconoscersi essi per primi vulnerabili in aspetti di cui non avevano colto la fragilità e continuamente bisognosi di inclusione, cittadini sempre in cammino verso il meglio quanto a riconoscimento dei propri diritti e a esercizio pieno dei propri doveri. Disposi alla cura aumenta in tutti il sentimento di cittadinanza. Mentre alcuni si prodigano a dire e fare per i più sfortunati, ci si accorge di quanto le azioni sociali e sanitarie del prendersi cura vadano a vantaggio di tutti, si diffondano oltre le aspettative, si avvalgano di energie sociali creative non intuite prima, tornino di nuovo a essere beneficio per chi cura. Non c'è infatti vera felicità urbana, se pochi felici sono attorniti da molti infelici. La felicità condivisa è la vera inossidabile condizione perché esista una città nella quale condurre una vita invidiabile. Non ci sono cittadini utili e cittadini «rimorchio»: occorre che tutti concorrano al bene comune perché esso sussista davvero. Perché i vulnerabili non siano solo oggetto di pietosa cura, ma rientrino nel circuito della cittadinanza e dei diritti, bisogna che non si spenga il fuoco del pensiero e l'entusiasmo per l'innovazione. Le politiche si trasformano e diventano pratica buona se vi sono cittadini responsabili che si mettono in ascolto dei bisogni, disposti a proporre per tutti una trasformazione degli stili di vita nella comprensione profonda dei mutamenti sociali che non lasciano nessuno indenne. Attorno a essi va

riscoverta la corresponsabilità sociale, perché le situazioni di grande complessità non possono beneficiare di risposte frammentarie e semplificate. Chi ha compiuto viaggi drammatici o vive condizioni di indigenza grave non ha innanzitutto bisogno di trovare un servizio di riferimento, che peraltro spesso non riesce né a cercare, né ad accettare, una volta trovato, ma ha bisogno di un punto di riferimento familiare, una qualche «casa degli affetti» che cominci gradualmente a riprodurre l'idea dell'abitare, del legarsi, del condividere. Ci vogliono percorsi lenti e pazienti, non azioni impulsive ed emergenziali. È inimmaginabile l'abisso nel quale può sprofondare chi si trova colpito da una molteplicità di fattori negativi, di tipo sanitario, relazionale e sociale, al punto da non riuscire più a desiderare qualcosa di buono. Vi è una proposta normativa detta «casa della salute» che lungi dall'essere solo una



Silvia Landra

raccolta di servizi sociali e sanitari nello stesso luogo come tavola ci si limita a fare, può diventare un'intuizione socio-sanitaria di grande interesse. Un luogo sentito proprio dai cittadini, dove si svolgono molte azioni di cura e di promozione delle culture, dove le persone possono sostare e chiedere senza fare percorsi estenuanti per trovare aiuto, ma dove succede che persone sensibili e competenti siano in grado di partire per recarsi nei luoghi dove si sosta impropriamente, si soffre in silenzio. Perché in città si generino luoghi con queste caratteristiche, abbiamo bisogno di condividere un'idea estesa di salute, dove l'intervento sanitario non è che una piccola parte. Alla salute di tutti noi, meglio dire al benessere, concorrono fattori che sono ben più profondi e articolati della sola mancanza di sintomi e malattie. Occuparsi di cura significa davvero interrogarsi su tutto ciò che è bene per l'uomo.

* psichiatra e direttrice della Casa della carità - Milano